

IL VOLUME

Gregorio contro Federico Zecchino ricostruisce il conflitto Papato-Impero

► Presentata al Museo della Ceramica di Ariano Irpino l'ultima ricerca storica dell'ex ministro sulla sfida per «dettar legge» tra il Pontefice e il sovrano-legislatore

Vincenzo Grasso

Il volume «Gregorio contro Federico. Il conflitto per dettar legge» (Salerno Editrice) è l'ultima fatica di rigoroso ricercatore storico di Ortensio Zecchino, presentato al Museo della Ceramica di Ariano Irpino per iniziativa dei Rotary Club Avellino Est-Centenario, Aversa Terra Normanna, Benevento, Capua Antica e Nova, Nola-Pomigliano d'Arco e Sant'Angelo dei Lombardi. Partendo dall'interrogativo «Quis custodiet custodes?» (Chi controlla i controllori?) Zecchino sostiene che «forzando il senso originario, si potrebbe sintetizzare in quest'interrogativo la ragione ultima del conflitto che, scuotendo l'Europa del XIII secolo, vide fronteggiarsi duramente Gregorio IX, pontefice di Santa Romana Chiesa, e Federico II, imperatore del Sacro Romano Impero, ma anche re del Regno di Sicilia». A Federico che riteneva di essere sovrano-legislatore autonomo, ma rispettoso custode dell'ordine naturale-divino in temporalibus, si opponeva infatti il papa che riteneva sua precipua missione quella di dover essere custode del custode. «Nei secoli successivi, il rapporto potere-morale-è la tesi di Zecchino - ha assunto modi di essere molto vari, giungendo alle clamorose rotture negli Stati totalitari europei del XX secolo, da cui sono derivate immani tragedie. Dalla loro sconfitta è maturata nella coscienza collettiva



la doppia esigenza, di ancorare gli ordinamenti statali a principi universali sanciti in Carte costituzionali statali e in Carte di diritti a valenza internazionale, e di porre, a custodi della nuova legalità condivisa, nuove Autorità sovraordinate rispetto allo stesso potere legislativo degli Stati (Corti costituzionali interne e Corti internazionali)». Volgendo lo sguardo nella profondità dei secoli, questo approdo può esser visto come l'esito di un lunghissimo travaglio che in Occidente ha preso avvio dalla rottura dell'unità spirituale determinatasi nella Grecia del V secolo a. C. e che, sopito per secoli, si è riproposto proprio nel conflitto esplosivo in quel XIII secolo. Inabissatosi ciò che resta del potente Stato romano, l'Europa piombò in una lunga e grigia stagione, caratterizzata da generalizzata assenza di stabili poteri politici, da una diffusa ruralizzazione, da una forte contrazione demografica e da un impoverimento dell'intera popolazione. Segni di lenta ri-

presa cominciarono a manifestarsi nel nuovo millennio sia sul piano socio-economico che su quello politico, con la ricostituzione di poteri politici effettivi, desiderosi di imporsi come entità autonome. Il mondo del diritto, fino a quel tempo dominato dalla consuetudine, progressivamente conobbe il ritorno della legge come rinata espressione di embrionali poteri sovrani e come essenziale strumento di governo. Il rex iustus, il re cioè soltanto giudice della tradizione, si avviò, nella nuova stagione, a diventare rex legislator. Per Zecchino, «questo processo raggiunse piena maturazione nel XIII secolo. Proprio in quel secolo, infatti, è dato cogliere, in quasi tutta Europa, una generale, se pur effimera, spinta alla codificazione (Drang zur Kodifikation). Nell'arco di tempo di cinquant'anni, tra il 1231 e il 1281, è stato infatti rilevato che in molti regni comparvero corpose normative scritte, di valenza «costituzionale», realizzando la prima

ondata di codificazioni, sotto l'impulso di emergenti nuovi bisogni e grazie alla presenza, nelle corti del tempo, di giuristi conoscitori del modello di codificazione giustiniano. Di questo processo la legislazione di Federico II segnò il punto più alto». In quello stesso tempo, nell'Europa profondamente cristianizzata, il papato, riconosciuto come suprema guida spirituale della Respublica christiana, venne progressivamente affermandosi non solo come garante della retta applicazione del diritto naturale-divino (in ciò potendosi forzatamente intravedere una sorta di anticipazione delle funzioni delle moderne Corti costituzionali), ma anche di controllore supremo della «moralità» dell'operato dei sovrani secolari, dai quali pretendere incondizionata obbedienza come unico viatico verso la loro salvezza eterna. Molto significative, in proposito, le parole rivolte da Gregorio VII a Guglielmo il Conquistatore: «Riflettete se non dobbiate obbedirmi senza indugio, cosicché voi possiate approdare alla terra dei viventi». Parole «reali», scritte in un contesto storico determinato, che Dostoevskij farà rivivere nella conturbante «irrealtà» della figura del Grande Inquisitore il quale, per salvare l'umanità, candidamente dichiarerà di volerla liberare da quel fardello, «fonte di tanti tormenti», che è la libertà, accollandosene egli il peso, ma pretendendo cieca obbedienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA